Mariella Cantella

Scrivi un racconto il cui tema è “Una verità sospesa tra di noi”

Ero chiusa nell'ascensore del grande edificio a vetri che ospitava il ristorante più esclusivo della città, mentre il traffico dell'ora di punta scorreva a rilento sotto i miei piedi.
Non volevo essere lì.
Era stata una giornata frenetica, ma Cesare aveva insistito così tanto per quella cena che non ero riuscita a dirgli di no.
Voleva presentarmi il nuovo amministratore delegato dell'azienda.
"Ha subito un intervento al cervello da ragazzo", aveva aggiunto, "non fissargli la cicatrice".
Mi toccai distrattamente il piccolo tatuaggio sul polso. Lo facevo sempre quando ero nervosa.
Era stata la prima ribellione adolescenziale, messa in atto da una coppia di ingenui innamorati che si erano disegnati due aeroplanini di carta identici, certi che avrebbero volato su ogni difficoltà, leggeri e spensierati; trasportati dal vento.
Quell'amore travolgente era durato fino al periodo dell'università, quando, senza una parola, era sparito e di lui era rimasto solo l'aeroplanino e un messaggio inviato un mese dopo: "Mi spiace... Non doveva andare così".
Quella domanda mi tormentava da allora.
Che cosa non doveva andare così?
L'apertura delle porte mi riportò alla realtà, lasciandomi il solito senso di confusione che mi coglieva ogni volta che ripensavo a lui. Cesare conosceva quella storia, ma non sapeva dell'aeroplanino.
Raggiunsi il tavolo seguendo il cameriere, interrompendo la conversazione tra i due uomini.
"Eccoti... Ascanio, ti presento mia moglie: Margherita".
Guardai l'uomo voltarsi dalla mia parte, con il cervello nel caos, a causa di quel nome: Ascanio. Quanti Ascanio esistevano?!?
La cicatrice irregolare che attraversava gran parte del volto, dalla fronte all'orecchio, spariva nascosta dal carisma che l'uomo emanava. Ma a togliermi davvero il fiato fu la vista del piccolo aeroplanino tatuato sul polso, mentre mi porgeva la mano. Rialzai attonita lo sguardo, solo per cogliere la stessa espressione sorpresa nei suoi occhi.
"Sai, il primo amore di mia moglie portava il tuo stesso nome" disse Cesare.

"Davvero? Spero... non ti abbia fatto soffrire troppo". Lo sguardo silenzioso che ci scambiammo diceva più di tante parole.
"Credevo di sì", risposi. "Forse, però, ha sofferto più lui", conclusi, stringendogli forte la mano. "Piacere di conoscerti, Ascanio".